dalla prima pagina

Pertini

era a franco colloquio con un gruppo di studenti, era tornato polemicamente proprio sul terrorismo politico (« anche per Moro la scelta intransigente di non trattare fu l'unica possibile ») rivelando il tenore di una lettera-testamento lasciata alla moglie: « Nel caso fossi sequestrato, nessuno deve intervenire in mio favore, né il governo, né i compagni, né gli amici. Mi si lasci solo di fronte alla situazione in cui mi troverò, con la mia coscienza e la mia fede ».

Anche a Messina una folla incredibile, affettuosa, calorosissima, sempre attenta a distinguere seccamente tra Pertini e gli uomini del malgoverno dc, quelli, per intenderci qui, nella città del terremoto del 1908, che hanno sulla coscienza anche la condizione infame di migliaia di cittadini alloggiati nelle baracche costruite settantuno anni addietro. Così, durante la cerimonia per la consegna alla città della medaglia d'oro per i tragici bombardamenti dell'ultima guerra (ma la motivazione ricorda anche la più vecchia, ormai storica tragedia) il sindaco dc Antonio Andò, si prende tante e tali bordate di fischi e di « scemo-scemo » da rendere il suo discorsetto un incomprensibile bla-bla; e sorte ancora peggiore tocca al ministro della Difesa Attilio Ruffini, cui un coro di migliaia di persone rinfaccia, scandendo il nome di Ciancimino, i suoi legami con uomini così clamorosamente inquisiti dall'Antimafia.

Per il Capo dello Stato, invece, mille segni di simpatia, di calore, di positiva *complicità*. Più tardi, in Comune, un giornalista malizioso chiederà a Pertini che effetto gli ha fatto (a Messina esattamente come a Palermo) questa evidentissima difformità di trattamento. E lui, ancor più malizioso: « I fischi? è un modo americano di esprimere apprezzamento... ».

Meno diplomatico, anzi franco sino all'asprezza, si rivela il Presidente nel giudizio sull'atteggiamento assunto in questi tre giorni dalla RAI-TV. « Credono di essersi salvata l'anima trasmettendo qualche cerimonia ufficiale; e invece ignorano le masse e le loro accoglienze ». Poi precisa: « Non parlo per me, ma dovevano farlo per valorizzare i legami tra il popolo siciliano e le istituzioni repubblicane ». « Eppure — conclude brusco — quando si muovono certi personaggi, dovreste vedere come li seguono. Non smettono un momento di inquadrarli ».

Altre polemiche battute vengono fuori, sempre tracciando un primo bilancio del viaggio siciliano, dal trasparente rifiuto del Presidente di avallare l'immagine di una Sicilia sempre e solo come metafora negativa. Il discorso cade sulla mafia, che Pertini conosce bene: è stato il patrono di parte civile, 25 anni fa, contro gli sgherri dell'agraria che avevano assassinato Turiddu Carnevale. Proprio per questo rifiuta facili assiomi.

Il contrasto tra la solidarietà popolare a Pertini e fischi agli uomini del malgoverno trova un riscontro perfettamente speculare, anche qui a Messina, nella qualità delle accoglienze a Pertini. Quando il Presidente arriva in piazza Municipio per insignire il gonfalone, i 220 operai che occupano l'IMSA (una fabbrica di materiale rotabile in crisi da mesi) stendono un grande striscione rosso per avvertirlo: « Quattrocento milioni di abbellimenti per nascondere la vera Messina, quella cioè delle baracche, dell'acqua razionata, dell'agonia di ogni attività produttiva ».

Quanti di questi milioni sono stati buttati per cambiare le maniglie — ora luccicanti — delle porte in comune, per addobbare l'ingresso del palazzo di città con un paio di ignobili specchi rococò, e per altre analoghe e inutili pezze? Ad ogni modo Pertini mostra, ostentatamente, di rifiutare ogni goffo servilismo. Vogliono trattenerlo nelle sale di un Comune trasformato in fureria di un pugno di notabili dc? E lui fa prendere aria alle sale aprendo il balcone per affacciarsi a ricambiare il saluto degli operai, dei senzatetto, dei giovani disoccupati. Il programma prevede che, finita la visita ufficiale a Messina, il Presidente sia condotto in auto alla banchina per salire sull'incrociatore Vittorio Veneto dove si tratterrà a colazione? E lui invece si fa a piedi il percorso, sostando tra la folla, stringendo anonime mani, ricambiando calore umano e solidarietà. Poi tornerà a Catania in forma strettamente privata per ripartire, a sera, alla volta di Roma.

Catania

carabinieri i cui funerali si terranno stamane alle ore 10 in cattedrale e l'autista della « Mercedes » noleggiata per trasferire il bandito da Catania a Bologna, il quale però si è salvato, pur ferito) e spingersi ad un feroce eccidio rivela solo una limpida verità: « Faccia d'angelo » doveva, a tutti i costi, essere liberato. Destinato a rimanere in galera sicuramente oltre il 2000 (altri venticinque anni, a parte i nove da scontare, non glieli poteva levare nessuno per il sequestro — dicono i carabinieri) Angelo Pavone non aveva nulla da perdere. E ha giocato il tutto per tutto. Perché l'eccidio-evasione di sabato è certamente frutto della sua regia. Il comandante del gruppo carabinieri di Catania, colonnello Valentini, non ha dubbi: « Era certamente al corrente del suo imminente trasferimento e non ha perso tempo a dare disposizioni, ordini precisi al commando esterno ».

Dunque, Pavone sapeva. Conosceva anche l'ora in cui sarebbe cominciato il suo viaggio, dal carcere di Catania, nel cuore della città, sino a Ferrara. E sapeva anche il percorso che la « Mercedes » sulla quale avrebbe preso posto, doveva compiere. Come ha saputo queste notizie che avrebbero dovuto rimanere coperte dal più assoluto segreto? La Procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta. Ma sarebbe anche interessante scavare in ambienti non locali.

Perché, per esempio, è stato concesso ad Angelo Pavone così facilmente un permesso di colloquio di ben venti giorni con i familiari? L'autorizzazione è venuta direttamente dal ministero di Grazia e Giustizia. Dice un ufficiale dei carabinieri, polemicamente: « In certi ambienti sono tanto sensibili... ». Si tratta di una sensibilità oltre misura. Angelo Pavone aveva già usufruito, nel mese di giugno di un precedente permesso di quindici giorni. E perché, poi, è stato consentito, appena dodici ore prima del trasferimento, un ultimo colloquio del bandito con la moglie, Innocenza Napoli? La donna è stata interrogata a lungo, anche ieri. Ha negato qualsiasi addebito ed è stata rispedita a casa.

Polizia e carabinieri hanno effettuato anche decine di perquisizioni, tutte con esito negativo. « Ma non disperiamo — dice il colonnello Valentini — perché siamo come alla lotteria: non si vince quasi mai, ma tutti comprano almeno un biglietto ». Si va, insomma, per tentativi.

Adesso, in un clima di lutto, c'è spazio per polemiche e scambio di accuse. Perché non è stata organizzata una scorta adeguata l'altra mattina? Risponde un ufficiale: « Pavone aveva tenuto in galera un comportamento quasi esemplare. Il suo fascicolo era bianco. Dunque perché sospettare? ». Aggiunge un altro: « Il rapporto era di uno a tre: un detenuto e tre di scorta. Ci sembrava che potessero bastare ». Il ministro della Difesa Attilio Ruffini, avvicinato dai cronisti a Messina, ammette: « Può anche darsi che ci sia stata una sottovalutazione della pericolosità di Angelo Pavone. Ma io non sono certo l'uomo giusto per dirlo. Chiedetelo agli inquirenti ». Gli inquirenti catanesi hanno già risposto.

Su quali piste, allora, si sono indirizzate in prevalenza le indagini? « Certamente a Catania — risponde il colonnello Licata del nucleo investigativo —. Qui il Pavone ha i suoi amici più stretti. Gente che lui ha sempre aiutato e che adesso gli avrà certo reso volentieri il favore ». I carabinieri sanno che « Faccia d'angelo », boss della mala, rispettato e temuto, aiutava di frequente i suoi attendenti caduti nelle maglie della giustizia. Pagava i più noti avvocati, assicurava sostegno finanziario alle famiglie dei reclusi a lui vicini, era capace di mandare i soldi direttamente in carcere. Si capisce bene, allora, perché non è infondata l'ipotesi che a far parte del « commando » sabato ci sia stato anche Santo Mazzei, divenuto in breve tempo anch'egli un capo incontrastato della mala catanese, dopo la morte, avvolta nel mistero, di Giuseppe Calderone, altro big, legato a doppio filo ad una anonima sequestri dell'Italia settentrionale.

Teheran

goscia da cancellare. L'ossessione di un passato di cui lo scià è il simbolo e l'America e la CIA portano la responsabilità e l'angoscia che tutto resti come prima, che la rivoluzione non ce la faccia, che al massimo sostituisca un tipo di dispotismo con un altro, un tipo di dipendenza dall'estero ad un altro.

Può sembrare un paradosso, ma si ha proprio l'impressione che la vicenda nasca dal fatto che la rivoluzione iraniana è debole, e insieme dal fatto che è straordinariamente forte. Debole di fronte alle contraddizioni ereditate e per le incongruenze e decisioni della sua leadersheep, forte dell'enorme consenso popolare a costruire qualcosa di nuovo. Il braccio di ferro con gli USA devia l'attenzione dalle altre difficoltà, scarica tensioni e insieme riaccende entusiasmi. « C'è ancora la rivoluzione », dice la gente. « La rivoluzione non ci ha dato ancora le case — dice una donna del popolo —, non ci ha dato il lavoro, non ha liberato gli oppressi. Ma sappiamo che queste cose non si fanno in un giorno. L'importante è una altra cosa: che si senta che si va davvero in questa direzione, che si lavora davvero perché le cose cambino ».

Quindi ancora un paradosso: il risvolto della vicenda che sconvolge la diplomazia di tutto il mondo, con incubi di petrolio, « task-forces » e missili, è la quiete di Teheran.

A chi arriva di notte con l'aereo dopo aver sorvolato le lande desolate dell'Anatolia, la città si presenta più illuminata che mai. La raffineria funziona a pieno regime. I negozi sono pieni ed affollati. Il traffico è quello intensissimo di sempre, notevolmente migliorato, per i mezzi pubblici, dalle corsie preferenziali. La presenza dei miliziani armati è quasi inavvertibile, di donne senza ciador in giro ce ne è forse più che in passato. Le bancarelle davanti all'università straripano più che mai di opuscoli e pubblicazioni di sinistra. Al ministero degli Esteri, dove è ospitato l'incaricato di affari USA Bruce Laingen, c'è una sola guardia armata all'ingresso, e la segretaria di Bani Sadr ha sul tavolo in vista una raccolta in inglese di saggi di Marx e Reich sulla « rivoluzione sessuale ». Perfino davanti ai cancelli dell'ambasciata USA, non fosse per gli striscioni e i capannelli, si fa fatica a cogliere la dimensione del dramma che vi si svolge. Ma quanto potrà durare questa strana quiete?

★

ROMA — Alcune decine di studenti iraniani sono confluiti ieri mattina in piazza San Pietro, per distribuire un volantino contenente un appello della Associazione studenti islamici al Papa affinché intervenga in favore della estradizione di Reza Pahlevi, « *nemico di Dio e dell'intera umanità per avere ucciso decine di migliaia di esseri umani, credenti in dio: donne, bambini; vecchi e giovani* ». « *Chiediamo* — dice l'appello — *il suo intervento perché Reza Pahlevi sia estradato insieme ai miliardi e miliardi derubati al popolo* ». Contro gli studenti è intervenuta la polizia, che ne ha fermati una settantina, portandoli in questura. Successivamente sono stati tutti rilasciati.

★

BONN — Il ministro degli Esteri della RFT ha invitato i cittadini di quel Paese a lasciare gradualmente l'Iran, « *di fronte alla crescente gravità della situazione* ». Il portavoce ha precisato che l'ambasciatore a Teheran si è incontrato con gli esponenti della comunità tedesca « *per discutere le misure di sicurezza da prendere* ».

★

BEIRUT — Un centinaio di studenti iraniani ha fatto irruzione nel giardino dell'ambasciata americana in Libano, senza però penetrare all'interno dell'edificio. Al grido di « *abbasso l'America, viva Khomeini* », i giovani hanno dato alle fiamme una bandiera americana.

Smentita di Agnelli a un giornale londinese

In relazione alle dichiarazioni attribuite al presidente della FIAT, Giovanni Agnelli, da un giornale londinese, l'ufficio stampa della FIAT, in un comunicato diffuso nel pomeriggio, « smentisce che alcuna intervista sia stata concessa da Giovanni Agnelli al *Sunday Telegraph*.

« L'articolo in questione — precisa la nota — risale a circa un anno e mezzo fa, riguardava Torino, la FIAT ed il terrorismo ed era destinato alla rivista americana *Esquire* che lo pubblicò nel giugno del 1978 ». « Nè in quella, nè in alcun'altra occasione — aggiunge il comunicato — il presidente della FIAT auspicò in alcun modo, direttamente o indirettamente, lo ingresso del PCI al governo o l'assunzione di ministeri da parte di suoi rappresentanti».

Per l'uccisione di Varisco De Matteo oggi a Vienna

ROMA — Il procuratore capo della Repubblica di Roma Giovanni De Matteo è partito ieri per Vienna. Oggi interrogherà, nel carcere di Eisenstadt, Mauro Bianchi, un cittadino italiano detenuto in Austria, con l'accusa di furto e truffa, che afferma di essere a conoscenza di particolari riguardanti l'assassinio del colonnello dei carabinieri Varisco.

Per onorare la memoria di

TERESA DELLA VALLE
ved. TANZI

scomparsa il 7 novembre 1979, la figlia Luigina e il genero Renato offrono lire 50 mila all'« Unità ».

Parma, 12 novembre 1979.

Rita e Bruno Dondè partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di

TERESA DELLA VALLE
ved. TANZI

Milano, 12 novembre 1979.

La famiglia Rurale ringrazia i compagni di Napoli e di Milano che hanno partecipato al loro dolore per la scomparsa della cara mamma

ANGELA DI GIOVANNI

Milano, 12 novembre 1979.

Nel trentesimo anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE RUSNIGHI

i figli Livio, Vilma e Graziano, lo ricordano a quanti lo conobbero. In sua memoria sottoscrivono lire 30 mila per l'« Unità ».

Milano, 12 novembre 1979.

Le conclusioni dell'Assemblea nazionale FGCI, FGSI, PdUP a Roma

Se l'eroinomane non salva la vita come può riconquistare se stesso?

I movimenti giovanili propongono la legalizzazione dell'eroina e la somministrazione controllata ai tossicodipendenti accertati - Lotta al mercato nero e ai grandi spacciatori

ROMA — E' ormai acquisito che l'eroinomane esiste, non è un mostro, ma è uno di noi, vive dentro la nostra società, si muove, respira, cammina, soffre, si esalta, si perde accanto a noi. Il problema che si pone è dunque il seguente: bisogna fingere che non esista, costringerlo alla clandestinità, lasciarlo alla mercè di trafficanti e spacciatori, perseguitarlo e colpirlo quando viene alla luce, troppo spesso raccoglierne il corpo inerte sulla panchina di un prato o nel cesso di un cinematografo? Oppure bisogna stringere i denti e guardare dentro di noi, dentro la società, inseguire le radici del fenomeno, aggredirle, distruggerle; e intanto sottrarre il tossicodipendente alla morsa del racket, assicurargli la droga di cui ha bisogno, impedirgli di farsi lui stesso spacciatore o ladro, difendere la sua vita come prima imprescindibile condizione perchè egli possa riconquistare se stesso?

Intorno a questi interrogativi (molti altri ve ne erano, ma più specifici, e comunque ad esso subordinati) si è discusso per tre giorni a Roma, all'assemblea nazionale che i giovani comunisti, socialisti e del PdUP hanno convocato.

La risposta — formulata nella relazione introduttiva, ampiamente motivata nel dibattito, confermata nella mozione finale — indica la seconda come la strada da seguire: promuovere nel Paese una grande battaglia, ideale e politica, contro le cause strutturali che determinano la crescente diffusione delle tossicomanie; introdurre l'eroina nella farmacopea ufficiale, legalizzare la sostanza e quindi procedere alla sperimentazione di forme controllate di somministrazione ai tossicodipendenti accertati; condurre una lotta senza quartiere ai grandi trafficanti, spezzare il mercato nero, colpire le multinazionali del crimine; superare la legge 685, soprattutto nelle norme che si sono dimostrate inefficaci, ambigue o repressive; condonare le pene ai consumatori e ai piccoli spacciatori, finora colpiti a causa della indeterminatezza della definizione di « modica dose », o perchè costretti ad azioni illecite dall'impossibilità di procurarsi l'eroina.

A queste richieste se ne è aggiunta un'altra: quella di procedere alla legalizzazione totale delle droghe « leggere » (i derivati della canapa indiana, l'hascisc e la marijuana) e l'attribuzione al monopolio di Stato del compito di produrle e metterle in vendita.

La difficoltà di attuare queste proposte non è lieve; per molte di esse le forze politiche avanzano obiezioni sostanziali e non certo immotivate: può lo Stato farsi spacciatore di stupefacenti? E ciò non significherebbe riconoscere, nei fatti, una « professionalità » del tossicodipendente? Non comporterebbe l'avallo della «ghettizzazione», piuttosto che una sua scomparsa?

I giovani comunisti, socialisti, del PdUP, di altre associazioni democratiche (comitati, comunità, radio e giornali impegnati nella battaglia contro la droga) rispondono che la scelta peggiore è quella di lasciare le cose così come sono; che certo non è sufficiente una semplice iniziativa legislativa (lo ha ribadito Nicola Manca nelle sue conclusioni), ma che ad essa deve accompagnarsi una eccezionale mobilitazione di tutte le forze sociali; che in Italia, a differenza che in altri Paesi, esistono un movimento operaio e una ramificazione democratica cui spettano non solo il compito d'imporre una nuova legge, ma anche quello di dimostrare che nuovi valori positivi — antitetici a quelli, illusori e precari, che la droga porta con sè — possono essere affermati e posti a base della civile convivenza.

Quelli della rivoluzione? Quelli delle riforme? Non riusciamo a fare — ha detto Giorgio Benvenuto, segretario della UIL, nel suo intervento ieri mattina — nè l'uno nè le altre, ma vorremmo ugualmente che altri valori animassero oggi i giovani; la droga è un « anestetico sociale » e va sconfitta, per questo c'è bisogno di un grande impegno morale da parte di tutti.

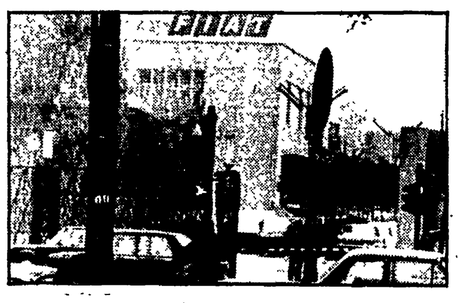
Le forze giovanili, anche nell'assemblea che si è appena conclusa, di questo impegno hanno voluto dare prova.

Eugenio Manca

Dopo la decisione del magistrato di farli riassumere

Gli operai licenziati dalla FIAT stamane davanti ai cancelli

Sarà un gesto dimostrativo poichè è certo che l'azienda si opporrà al loro rientro - Forte, ma docile: così piace il sindacato ad Umberto Agnelli



Dalla nostra redazione

TORINO — Alle 6 di stamane i 60 operai licenziati dalla Fiat (la sessantunesima, una donna, ha già trovato un altro posto) si presenteranno ai cancelli di Mirafiori, di Rivalta, della Lancia di Chivasso. Sarà un gesto dimostrativo: già si sa che la Fiat rifiuterà loro l'ingresso. Ma si vuole appunto la conferma, anche nei fatti, che la Fiat non rispetterà l'ordine del magistrato di reintegrarli nel proprio posto di lavoro.

Sarà la prima iniziativa di una giornata densa di avvenimenti legati a questa vicenda. L'appuntamento politico più importante è per le 15 nel municipio di Torino, dove si riunisce il Consiglio comunale in seduta straordinaria ed aperta alle forze politiche e sociali. E' stata invitata anche l'Unione industriale torinese, notoriamente dominata dalla Fiat. Il dibattito riguarderà non solo i 61 licenziamenti, ma il blocco delle assunzioni deciso unilateralmente dalla Fiat, le vertenze aperte anche in altri gruppi come l'Olivetti, i problemi di politica industriale e di governabilità delle fabbriche.

Sempre oggi alle 16 il collegio di avvocati nominato dal sindacato si riunisce con i segretari nazionali della FLM, Veronese, Sabatini e Morese, e con i segretari provinciali dei metalmeccanici, per definire le iniziative legali contro la nuova tattica adottata dalla Fiat.

Come è noto, la Fiat ha accettato « pro forma » l'ordine del pretore di reintegrare i licenziati ed ha anche pagato loro i salari maturati mentre erano fuori della fabbrica. Contemporaneamente però li ha di nuovo sospesi ed ha riaperto la procedura di licenziamento, contestando accuse diverse a ciascun lavoratore.

Un primo giudizio è contenuto in una nota diffusa sabato sera dalla Federazione CGIL-CISL-UIL e dalla FLM di Torino. I sindacati scrivono che è stata confermata la giustezza della posizione da loro assunta fin dall'inizio della vicenda: la Fiat infatti ha dovuto riconoscere che i primi licenziamenti erano nulli, perchè violavano leggi e contratti. Se questo modo di licenziare fosse passato, avrebbe aperto la strada ad ogni arbitrio padronale.

Esaminando le prime lettere giunte ai lavoratori (le altre saranno recapitate oggi) i sindacati osservano che le accuse più gravi sono formulate in modo generico, senza riferimento a fatti circostanziati, cosicchè viene ancora impedita agli accusati qualsiasi possibilità di difesa. Altri addebiti sono illegittimi perchè riguardano fatti lontani nel tempo, che potevano e dovevano essere contestati immediatamente. Infine altre accuse si riferiscono ad episodi di conflittualità comune (aver arrestato la produzione, aver autolimitato il rendimento, aver lavorato con « voluta lentezza », ecc.).

Ma, al di là delle schermaglie legali, resta il problema politico: quale obiettivo si è prefissa la Fiat col suo attacco? Una risposta franca l'ha fornita lo stesso Umberto Agnelli, facendosi intervistare dal mensile aziendale *Illustrato fiat*.

Al sindacato che ha chiesto di bloccare lo sviluppo produttivo al Nord, per concentrare al Sud nuovi investimenti e produzioni aggiuntive, il minore degli Agnelli risponde che bisogna invece produrre di più al Nord, rinviando ad un secondo tempo, che verrà chissà quando, gli investimenti al Sud.

Ed è per questo ulteriore sviluppo al Nord che Umberto Agnelli chiede esplicitamente nell'intervista più straordinari, più mobilità, un sindacato più docile che freni la « conflittualità diffusa », cioè rinunci ad intervenire sui problemi di organizzazione del lavoro e sulle scelte produttive.

Va subito detto che, dietro a questa sortita di Agnelli, ci sono preoccupazioni reali e profonde. Il maggior settore produttivo della Fiat, l'automobile, sta perdendo colpi, quote di mercato, volumi di vendita, e quest'anno si avvia a chiudere i conti in passivo (anche se, aggiunge Umberto Agnelli, l'intera *holding* Fiat ha « spalle larghe », una solidità finanziaria che le permette di superare grosse tempeste ed anche quest'anno distribuirà un dividendo agli azionisti).

La responsabilità di questa situazione non può però essere addebitata unicamente alla « scarsa produttività » ed alle lotte operaie. Proprio in questi giorni è stata pubblicata la notizia che in USA la Ford, la General Motors e la Chrysler sospenderanno migliaia di operai. Molti sono convinti che siamo alla vigilia di una crisi mondiale dell'automobile, paragonabile a quella del '74. Ed è stata la Fiat, non il sindacato, a voler puntare negli anni scorsi tutte le carte sul rilancio dell'auto.

Umberto Agnelli riconosce, bontà sua, che ci vuole un « sindacato forte ». Ma un sindacato arrendevole come quello che lui vagheggia, non ha evitato alla British Leyland una grave crisi e per giunta si è fatto sconfessare dai lavoratori che hanno approvato 25 mila licenziamenti.

Michele Costa

Pubblica confessione al convegno socialista

Massacesi: «Se l'Alfa va male è anche per nostra responsabilità»

Nell'83 una nuova vettura - Fredda accoglienza alla proposta di accordo con la Fiat

Dal nostro inviato

POMIGLIANO D'ARCO — « *Abbiamo anche noi le nostre responsabilità, non lo nego: parte dei mali dell'Alfasud derivano dal tipo di gestione aziendale imposto in questi anni. L'80 per cento, forse il 90 per cento, dei dipendenti fa il suo lavoro e lo fa bene, ma c'è una minoranza che rovina tutto. Non possiamo più perder tempo; tra un paio di anni saremo nelle stesse condizioni della British Leyland o peggio ancora: dobbiamo pertanto affrontare il problema del risanamento aziendale fin da ora* ».

Ettore Massacesi si confessa e lo fa pubblicamente. Il presidente dell'Alfa Romeo ha scelto, per dire la sua, un convegno socialista, « 1969-'79, Alfasud: quale verità? », conclusosi ieri mattina con una tavola rotonda alla quale hanno preso parte l'amministratore delegato dell'Alfasud Umberto Lugo, il segretario della FLM Enzo Mattina e quello della CGIL Agostino Marianetti, il compagno Gianfranco Borghini della Direzione del PCI, Fabrizio Cicchitto, responsabile del settore economico del Partito socialista italiano e il deputato democristiano Michele Viscardi.

E' venuta fuori un'immagine completamente inedita — ed anche più complessa — dell'Alfasud rispetto a quella accreditata per anni da Luraghi e Cortesi. Non più, dunque, « buoni e cattivi ». Lo stabilimento di Pomigliano celebra i suoi primi dieci anni di vita, anni difficili e travagliati. Il nome dell'Alfasud è noto in tutta Europa come il simbolo negativo dell'industrializzazione distorta.

La produttività è ferma ancora a livelli insoddisfacenti con una media mensile al di sotto delle cinquecento vetture al giorno. Ogni auto venduta costa circa un milione alla collettività e quest'anno il deficit dovrebbe attestarsi sotto i cento miliardi. L'organizzazione del lavoro è caotica: su un organico di poco più di quindicimila unità, 2720 operai sono stati riconosciuti invalidi e quindi inabili al lavoro, ma spesso si trovano alla catena di montaggio: altri mille, invece, capaci di produrre, sono in soprannumero nei reparti di manutenzione.

La guerra dell'auto, che si sta scatenando in tutti i mercati del mondo industrializzato, può porre il gruppo Alfa Romeo-Alfasud in una posizione di estrema debolezza. Ma il nuovo *vertice* dell'Alfa ha deciso di affrontare i problemi aziendali in una dimensione nuova, senza più scaricare le colpe e responsabilità solo sui comportamenti operai. Ed è rispetto alla vecchia ed estenuante polemica sull'assenteismo e micro-conflittualità che si volta pagina. Si ammettono colpe finora taciute. Si parla chiaro, tentando ad una strategia di sviluppo industriale.

Massacesi e Lugo hanno così annunciato che nell''82-'83 (con grossi ritardi sull'aspettativa) dovrebbe essere lanciata sul mercato la nuova vettura Alfasud; che la nuova organizzazione aziendale dovrebbe finalmente garantire un miglior funzionamento dello stabilimento e che è inoltre all'esame dei sindacati una proposta per migliorare progressivamente la qualità del lavoro. Infine è previsto a Napoli un centro di ricerche nel campo dei motori.

All'ipotesi di un accordo Alfa-Fiat — proposta lanciata da Cicchitto a nome del PSI e fatta propria da Mattina — il presidente dell'Alfa Romeo ha replicato con freddezza: « *Non cerchiamo egemonie, ne le vogliamo subire, ha detto. Se governo e Parlamento scegliessero questa strada, potrebbero comunque farlo nell'ambito del piano di settore* ».

E' innegabile comunque che per il gruppo Alfa la ricerca di un partner con cui siglare un accordo di commercializzazione, produzione ed eventualmente progettazione di vetture, è una questione di sopravvivenza. Le voci su profonde intese con società straniere sono circolate a decine in questi giorni. L'azienda ha ammesso solo di aver preso contatto con tutte le società europee ed anche con numerose società giapponesi ed americane. Finora nessun contratto è stato siglato; nè lo sarà senza l'assenso degli organi governativi.

L'opposizione del PCI allo sganciamento dell'Alfa Romeo dal sistema delle partecipazioni statali è stata motivata da Borghini: « *Vogliamo puntare al risanamento del sistema dell'industria pubblica non al suo smantellamento. Abbiamo bisogno di tutta l'esperienza di operai, tecnici e dirigenti dell'Alfa; non si può perdere questo patrimonio* ». Borghini ha sostenuto inoltre che è possibile oggi uno «sforzo solidale» di tutte le forze aziendali per risanare l'Alfasud e l'Alfa Romeo. Le condizioni ci sono, non si può perdere l'occasione.

Poco prima erano intervenuti i sindacalisti Mattina e Marianetti che hanno affermato che se una minoranza di lavoratori assenteisti assume un comportamento irresponsabile, non può avere la copertura del sindacato.

Luigi Vicinanza

Rilasciato l'84enne sequestrato a Cremona

CREMONA — Riccardo Aldighieri, 84 anni, concessionario per la provincia di Cremona della OM-Iveco, rapito il 26 ottobre scorso, è stato rilasciato nelle primissime ore di ieri mattina in località Paladino di Gonzaga, vicino a Mantova. La sua prigionia è durata esattamente 16 giorni. I familiari sembra abbiano versato ai banditi una somma che si aggira attorno ai 750 milioni. Il riscatto è stato pagato sabato sera alle 20,15 da un emissario della famiglia sulla tangenziale est di Milano.

L'Aldighieri è stato liberato nella piccola frazione mantovana esattamente alle 3,30 e ha suonato il campanello della casa più vicina. Al proprietario dell'abitazione è apparso un vecchio infreddolito, ancora con un cappuccio sulla testa, il quale ha subito detto: « Sono Aldighieri, ero stato rapito; mi hanno rilasciato ». A familiari e amici, a parte il naturale choc, è apparso in buona salute. Si è detto certo che il suo nascondiglio fosse localizzato in alta montagna: l'industriale ricorda infatti un'abbondante nevicata e una temperatura costantemente rigida.

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata per domani 13 novembre, alle ore 10, e proseguirà nel pomeriggio alle ore 16,30.

I partiti precisano le loro proposte di regolamentazione

Per le TV «private» decisione in vista

Dal nostro inviato

FIRENZE — C'è davvero pericolo che questo gran discutere sulla RAI e le comunicazioni di massa provochi una crisi di rigetto se non si passa presto dalle parole ai fatti, alle decisioni: non si finisce con un convegno che se ne apre un altro e c'è ormai una « compagnia » che gira l'Italia a far discorsi, contraddittori, studi, confronti. Ma attenzione: se si discute tanto è perché ci sono nodi importanti da sciogliere mentre si acuisce la coscienza che il problema delle comunicazioni di massa non è accessorio ma decisivo per le sorti della democrazia. Sicché anche le occasioni all'apparenza meno adatte servono a precisare strategie, a marcare differenze o a delineare convergenze.

Così è stato per il convegno promosso dalla facoltà di Giurisprudenza di Firenze su radio-tv locale, pubblica e privata. In verità si è avuta la sensazione che a Firenze ci sia stato anche dell'altro. Quasi tutti i dc presenti — anche i più insospettabili — si sono dati da fare per prendere le distanze e accentuare l'isolamento del ministro Vittorino Colombo: segno che la diatriba su reti e frequenze si è mescolata, in casa dc, con qualche giochetto precongressuale.

Ma, sfrondata la faccenda da queste vicende extra-televisive, l'incontro di Firenze e soprattutto la tavola rotonda finale tra Pavolini (PCI), Bodrato (DC), Pedullà (PSI), Orsello (PSDI), Dutto (PRI), Piferi (PdUP), Pannella (PR) — moderatore Bubbico — hanno consentito di focalizzare almeno alcuni dei nodi che i partiti debbono sciogliere.

RAPPORTO PUBBLICO-PRIVATO — Se è apparso — ovviamente — giusto il richiamo del ministro a fare presto con la regolamentazione, non hanno trovato fortuna le sue valutazioni sul merito della legge. Che cosa significa far dipendere le sorti di una quarta rete nazionale privata soltanto dalla disponibilità delle frequenze, oppure prefigurando un futuro prossimo con dieci tv padrone del mercato? Il problema è un altro: come si conciliano esigenze reali con la sentenza della Corte costituzionale, che assegna ai privati un ambito locale limitato. Un ambito che certamente non si può tracciare con il compasso del geografo ma che deve risultare da tutta una serie di circostanze legate al territorio. Comunque, l'ipotesi di una rete nazionale privata è stata respinta quasi alla unanimità mentre si è approfondito il discorso su come tutelare l'emittenza democratica (Piferi); se e come accogliere, nei circuiti nazionali, produzione privata qualitativamente valida, come garantire il maggior numero possibile di emittenti (Pavolini).

PLURALISMO — Per Colombo il pluralismo nasce dal confronto tra RAI e tv private di eguali dimensioni. Ma il convegno ha dato per acquisito che il pluralismo deve essere garantito innanzitutto all'interno del servizio pubblico. Il tema si intreccia con le questioni della professionalità (Bubbico nei suoi brevi interventi ha adombrato ancora nostalgie censorie) e della governabilità dell'azienda RAI: Bodrato (pure lui contrario alla quarta rete) ha lasciato intendere che la governabilità è stata in qualche modo compromessa dalla legge di riforma (leggasi fine del monopolio dc) della quale, invece, il vicepresidente della RAI, Orsello, ha difeso la sostanziale validità.

COMMISSIONE DI VIGILANZA — E' possibile e utile un unico organismo che « governi » tutto il sistema delle comunicazioni di massa? Le posizioni iniziali si vanno sfumando. Sembra ormai decaduta la proposta di un organismo estraneo al Parlamento; si fanno strada, invece posizioni più articolate, di una commissione parlamentare, ad esempio, che coordini anche l'attività di altri organismi destinati a governare l'editoria e l'emittenza privata. Il discorso è ancora aperto e le preoccupazioni espresse dal PCI sulle ipotesi di un superministero restano più valide che mai.

CANONE RAI — Si profila un atteggiamento inaccettabile e un po' farisco da parte di alcuni. Si dice ai comunisti: sostenete il rafforzamento del servizio pubblico, poi negate il sostegno finanziario necessario opponendovi all'aumento del canone. Il PCI sostiene una cosa diversa: il rafforzamento del servizio pubblico non può essere disgiunto da una strategia imprenditoriale, più articolata e saggia, delle entrate; è troppo comodo (e pericoloso) ricorrere meccanicamente al canone (e magari c'è anche chi spera che la faccenda si ritorca contro la RAI); discutiamo seriamente anche di altre possibilità prima di spremere i telespettatori e magari cominciando proprio dagli sprechi.

La discussione è stata animata da un piccolo match tra Pannella che ha sparato bordate soprattutto contro i socialisti e Piferi (PdUP). Marco è sembrato un po' arruginito, s'è illuso di risolvere la partita bleffando (« Chi sei? Non ti conosco »), ma Piferi lo ha fulminato in contropiede (« Sei quello dei mordi e fuggi ») e Pannella ha perso — per giudizio unanime — con il classico punteggio di 2-0.

a. z.

Attrezzi per modificare armi in casa Pifano

ROMA — Continuano le indagini dopo l'arresto di Daniele Pifano, Giuseppe Luciano Nieri e Giorgio Baumgartner trovati a Ortona in possesso di due lanciamissili. Sabato sera agenti della DIGOS romana, hanno perquisito l'abitazione del capo del « collettivo del Policlinico », in via Pesaro, una traversa della Casilina. Nella casa, che si trova al piano attico dello stabile, è stato trovato un vero e proprio laboratorio meccanico attrezzato per modificare le armi. In particolare gli agenti hanno trovato delle frese capaci di cancellare (senza lasciare alcuna traccia) i numeri di matricola delle armi; una serie di punzoni chè invece servirebbero ad imprimere numeri nuovi su pistole, fucili, ecc. Inoltre, sempre nel corso della stessa perquisizione, sono state trovate attrezzature che servono per cambiare la filettatura delle canne dei revolver.

Secondo quanto è stato accertato dalla polizia nello stesso appartamento avrebbero soggiornato anche gli altri due protagonisti minori della vicenda di Ortona: Maria Antonietta Castelli (proprietaria della « 500 » su cui si trovava Pifano) e Lorenzo Cupido (proprietario del furgone nel quale sono stati rinvenuti i due « bazooka »).

Il leader del « collettivo del Policlinico », Nieri e Baumgartner — che saranno interrogati stamattina nel carcere di Chieti — dovranno anche fornire giustificazioni sul possesso della valuta estera (400 dollari) trovata nelle loro tasche. Dovranno, inoltre, spiegare perchè la « 500 » su cui viaggiava Pifano è arrivata sulla piazza di Ortona un'ora prima del pullmino. A parte la sosta sull'autostrada per il rifornimento del gas liquido, pare che gli inquirenti abbiano maturato la convinzione che il ritardo degli altri due si possa giustificare soltanto con un diverso tragitto compiuto dal « camper » che, prima di recarsi in piazza della Vittoria, potrebbe aver raggiunto il molo nord del porto di Ortona proprio per caricare i lanciamissili.

Colera a Cagliari: controlli a Fiumicino

ROMA — Controlli sanitari a Fiumicino sui voli provenienti da Cagliari. I provvedimenti consistono nella disinfezione delle toilette degli aerei mezz'ora prima dell'atterraggio. La sanità aerea dello scalo romano provvede anche ad una sommaria visita medica ed alla registrazione delle generalità e dei recapiti dei passeggeri.